

L'abolizione dell'articolo 18 lascia a molti un senso di preoccupazione. Non tanto per gli effetti economici a danno dei lavoratori assunti, effetti che possono essere attenuati e forse addirittura annullati, quanto per il cambiamento dei riferimenti ideali. Infatti la legislazione sul lavoro nata nel 1970 ha un significato complessivo, quello di mettere il lavoratore assunto al centro del diritto, impedendo al datore di lavoro di agire a suo arbitrio. Il lavoro, pur rimanendo dipendente nel suo svolgimento, con la norma che ora verrebbe abolita non è stato più dipendente dall'imprenditore nella sua esistenza, ma è diventato una prerogativa del lavoratore assunto, ovviamente solo finché l'azienda stessa fosse venuta a mancare o si fosse ridotta. Questo era il modo in cui si era pensato di realizzare i principi del socialismo all'interno di un sistema economico a conduzione privata: era sembrato un onesto compromesso fra due sistemi economici, quello appunto socialista e quello capitalista; in caso di controversia la decisione doveva spettare ad una terza parte, il giudice, cioè al rappresentante dello Stato.

La più forte obiezione contro questo sistema giuridico è che esso funziona solo per i lavoratori assunti e rischia, con l'aumento della disoccupazione, di mostrarsi sempre più come un privilegio che non interessa il numero crescente di quanti rimangono esclusi dal "mondo" del lavoro senza loro responsabilità. La convinzione che l'abolizione dell'articolo 18 possa contrastare questa tendenza e favorire l'aumento dei posti di lavoro è la più forte suggestione a disposizione dei suoi fautori. Difficile prevedere se questa abolizione produrrà davvero l'effetto desiderato di un aumento di investimenti (in particolare di quelli provenienti dall'estero) e quindi anche dei posti di lavoro. Di certo accadrà che un lavoratore potrà essere licenziato e sostituito con un altro ritenuto più produttivo, cioè che meglio si adatti alle aspettative di chi "compra" il suo lavoro e può cessare di comprarlo in qualunque momento.

Ecco quindi il punto chiave della riforma: il lavoro che prima si era avvicinato alla condizione di *diritto*, verrà risospinto nella condizione di *merce*, sia pure una merce protetta da tutele (gli indennizzi) per chi ne è depositario naturale, cioè l'uomo. Queste tutele peraltro si realizzeranno solo per chi questa merce è riuscito a 'piazzerla'. L'imprenditore invece riacquisirà un maggiore controllo dei suoi dipendenti, incrementando la padronanza sull'azienda a vantaggio del profitto degli investitori. Resta da vedere cosa lo Stato potrà fare per correggere le distorsioni economiche e non solo di questo nuovo corso.